

PETRARCA E BOLOGNA: RITRATTO DEL POETA PRIMA DI LAURA

ATTI DEL CONVEGNO **ALMAPETRARCA**
IV EDIZIONE (BOLOGNA, 16 MARZO 2021)

A CURA DI

VERONICA BERNARDI
VALENTINA ZIMARINO



FICLIT

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

<https://ficlit.unibo.it/it>

Petrarca e Bologna: ritratto del poeta prima di Laura

A cura di: Veronica Bernardi; Valentina Zimarino.

Bologna, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
(FICLIT), 2022.

ISBN: 9788854970960

DOI 10.6092/unibo/amsacta/6976

Il presente volume e tutti i contributi sono rilasciati sotto
licenza Creative Commons Attribution 4.0.

Ogni altro diritto rimane in capo ai singoli autori.

*Seminari di Filologia Moderna FICLIT
AlmaPetrarca (2021)*

Redazione:

Veronica Bernardi (Università di Bologna); Valentina Zimarino (Università di Bologna e Université de Fribourg)

Comitato scientifico:

Giuseppina Brunetti (Università di Bologna); Loredana Chines (Università di Bologna); Francesca Florimbii (Università di Bologna); Paola Italia (Università di Bologna); Andrea Severi (Università di Bologna); Iolanda Ventura (Università di Bologna).

Autori di questo volume:

Veronica Bernardi (veronica.bernardi3@unibo.it); Stefano Cremonini (cremonini.stefano@libero.it); Sara Fazion (sara.fazion3@unibo.it); Enrico Fenzi (enrico.fenzi@aleph.it); Alex Ferrari (alex.ferrari@galvaniiodi.it); Valeria Giannantonio (v.giannantonio@unich.it); Luca Marcozzi (luca.marcozzi@uniroma3.it); Giacomo Ventura (giacomo.ventura2@unibo.it); Valentina Zimarino (valentina.zimarino2@unibo.it).

SARA FAZION

Petrarca uditore di Giovanni del Virgilio: un primo incontro con Seneca tragico

ABSTRACT

Studiante a Bologna dal 1320 al 1326, Petrarca ebbe qui modo di assistere alle lezioni di Giovanni del Virgilio sui classici: in particolare a quelle sulle *Metamorfosi* di Ovidio, di cui sopravvive memoria scritta nell'*Expositio* del *magister* al poema, intessuta di continui richiami a testi degli *auctores*. Tra questi, Giovanni conferisce grande rilievo alle *Tragoediae* di Seneca, già diffuse a inizio Trecento nell'ambiente di Bologna, in contatto anche con Padova, dove radicato era il culto dei drammi latini. Ascoltando Giovanni e disponendo dei suoi scritti, Petrarca ebbe dunque l'opportunità di approfondire il proprio interesse per le *Tragoediae*, già nato durante i primi anni avignonesi e in seguito coronato con la lettura dei drammi senecani nel ms. *Escorialensis* T III 11. L'ipotesi di una precoce ricezione petrarchesca delle *Tragoediae* mediata dall'esegesi di Giovanni del Virgilio è del resto avvalorata dalla presenza di analogie tra le allusioni all'opera rilevabili nell'*Expositio* del maestro – incentrate sulle vicende di Medea, Ercole, Fedra e Ippolito – e i brani del poeta connessi a questi miti, a Seneca tragico e alle postille dell'*Escorialensis*.

Tra i celebri *alumni* dell'Ateneo di Bologna un posto di riguardo occupa Francesco Petrarca, che, durante gli studi qui compiuti dal 1320 al 1326, ebbe modo di cogliere stimoli culturali poi decisivi per le sue letture e i suoi metodi d'indagine in campo interpretativo e filologico. È quanto testimonia l'entusiasmo dimostrato dal poeta verso la lettura critica di certi *auctores* già negli anni Venti, esemplificato dall'impegno profuso tra il 1325 e il 1329 nell'edizione delle opere di Virgilio¹ e dell'*Ab Urbe condita* di Tito Livio². D'altra parte, il *milieu* petroniano d'inizio Trecento e le *lecturae* dei maestri dello Studio sembrano aver esercitato un'influenza decisiva sulla precoce attenzione di Petrarca per le *Tragoediae* di Seneca, che poi, negli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta, furono da lui lette nel ms. El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T III 11, e rievocate nei suoi scritti in riflessioni politiche, mitopoietiche, religiose, filosofiche ed erudite³. A Bologna, durante il Trecento, vivido

¹ Per gli studi virgiliani di Petrarca si veda almeno F. PETRARCA, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di M. Baglio, A. Nebuloni Testa, M. Petoletti, G. Velli, Roma, Antenore, 2006; molto utile anche M. FIORILLA, *I classici nel Canzoniere. Note di lettura e scrittura poetica in Petrarca*, Roma-Padova, Antenore, 2012, pp. 3-33.

² Sul lavoro di ricostruzione dell'opera di Tito Livio compiuto da Petrarca basti il rimando a G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, I, Padova, Antenore, 1981.

³ Per la ricezione petrarchesca delle *Tragoediae*: A. C. DE LA MARE, *Petrarch's manuscript of the Tragedies*, in R. H. ROUSE, A. C. DE LA MARE, *New Light on the Circulation of the A-Text of Seneca's Tragedies*, «Journal of the Warburg and

era del resto l'interesse esegetico per le *Tragoediae*, manifestato anche da professori noti a Petrarca, come Giovanni del Virgilio seguito da Pietro da Moglio, i quali, assieme a Domenico Bandini, Bartolomeo del Regno e ad altri cultori dell'opera, furono a tutti gli effetti i «primi umanisti» che «prepararono il grande teatro del Rinascimento»⁴. La vivacità dell'ambiente bolognese, fondamentale per la fortuna di Seneca tragico, sembra dunque aver offerto a Petrarca una preziosa occasione d'incontro con quest'autore, che si aggiunse a quelle già colte durante la giovinezza ad Avignone.

Ripercorrendo le tappe della “formazione senecana” di Petrarca precedenti l'approdo all'*Alma Mater*⁵, è difatti opportuno dirigere l'attenzione ai primi anni avignonesi (1312-1316), quando egli ebbe modo di accostarsi al *Commentarius* alle *Tragoediae* redatto dal frate

Courtauld Institutes», XL (1977), pp. 283-290: 286-290; L. CHINES, *Ricezioni petrarchesche di Seneca tragico*, «Paideia», LIII (1998), pp. 77-88; C. M. MONTI, *Petrarca e la tradizione di Seneca*, «Quaderni petrarcheschi», XXXI (2012), pp. 707-739; EAD., *Le postille di Francesco Petrarca alle 'Tragedie' di Seneca*, in «*Meminisse iuvat*». Studi in memoria di Violetta De Angelis, a cura di F. Bognini, prefazione di G. C. Alessio, Pisa, ETS, 2012, pp. 549-580; S. FAZION, *Petrarca lettore di Seneca tragico: tra filologia e invenzione letteraria*, in S. FAZION, I. LORENZI, *Petrarca lettore di Seneca tragico e di Svetonio*, Bologna, Pàtron, 2019, pp. 13-179.

⁴ G. BILLANOVICH, *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, «Italia medioevale e umanistica», VI (1963), pp. 203-234: 203. Sull'esegesi delle *Tragoediae* nelle università tardogotiche si veda anche ID., *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, ivi, VII (1964), pp. 279-324; ID., *Auctorista, humanista, orator*, «Rivista di cultura classica e medioevale», VII (1965), pp. 143-163; ID., *L'insegnamento della grammatica e della retorica nelle Università italiane tra Petrarca e Guarino*, in *Les Universités à la fin du Moyen-Âge*. Actes du Congrès international de Louvain (26-30 mai 1975), édités par J. Paquet, J. Ijsewijn, Louvain, Institut d'études medievals, 1978, pp. 365-380; L. GARGAN, *Scuole di grammatica e Università a Padova tra Medioevo e Umanesimo*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», XXXIII (2000), pp. 9-26; C. M. MONTI, *La 'Lectura Senecae' nel Trecento*, in *I classici e l'Università umanistica*. Atti del Convegno di Pavia (22-24 novembre 2001), a cura di L. Gargan, M. P. Mussini Sacchi, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2006, pp. 195-224; L. GARGAN, *La lettura dei classici a Bologna, Padova e Pavia fra Tre e Quattrocento*, ivi, pp. 459-485.

⁵ Il precoce interesse di Petrarca per Seneca è testimoniato anche dalla lista dei *libri peculiaries*, vergata tra il 1333 e il 1335 a f. 58v del ms. Par. lat. 2201, con il *De anima* di Cassiodoro e il *De vera religione* di Agostino. Richiamando l'*Epistola* I 2, 5 di Seneca nella frase introduttiva «Libri mei peculiaries. Ad reliquos non transfuga sed explorator transire soleo», il poeta difatti già include tra i suoi libri le «Ad Lucilium», l'«Ad Neronem» (il *De Clementia*), i «Remedia fortuitorum», le «Tragedie», il «De tranquillitate animi», le «Consolationes» e il «De brevitae vite»; cui si devono aggiungere il *De beneficiis*, le *Naturales Quaestiones*, il *Ludus* (l'*Apocolocyntosis*), le *Controversiae* e le *Suasoriae*, scritti rievocati dal poeta nelle sue opere. La menzione delle *Tragoediae* in questa lista prova comunque che Petrarca possedette almeno un altro codice dell'opera oltre al ms. *Escorialensis* T III 11, da lui acquisito solo attorno agli anni Quaranta del Trecento. Per un approfondimento: C. M. MONTI, *Petrarca, Seneca e i libri*, in *Per Enrico Fenzi. Saggi di amici e allievi per i suoi ottant'anni*, a cura di P. Borsa, P. Falzone, L. Fiorentini, S. Gentili, L. Marcozzi, S. Stoppa, N. Tonelli, Firenze, Le Lettere, 2020, pp. 383-390; F. STOK, *La discreta fortuna delle Naturales Quaestiones*, «Giornale Italiano di Filologia», LII (2000), pp. 349-373: 359; F. NANNI, D. PELLACANI, *Per una rassegna sulla fortuna delle Naturales Quaestiones*, in *Seneca e le scienze naturali*, a cura di M. Beretta, F. Citti, L. Pasetti, Firenze, Olschki, 2012, pp. 161-252: 180-184.

domenicano Nicolaus Trevet – scritto che poi divenne canonico⁶ – grazie alla frequentazione del cardinale Niccolò Alberti da Prato, committente dell'opera⁷. In seguito, Petrarca poté leggere il commento quando fu di nuovo ad Avignone dopo la morte del padre (1326), in un libro registrato nei cataloghi della Biblioteca pontificia dal 31 luglio 1317, identificabile con il ms. Vat. lat. 1650⁸. Ancora, durante i primi anni in Francia, Petrarca dovette ricevere notizia delle indagini condotte sulle *Tragoediae* dal circolo dei preumanisti padovani guidato da Lovato de' Lovati e Albertino Mussato, che egli – sempre molto restio a profondere elogi – celebrò apertamente nei *Rerum memorandarum libri* degli anni Quaranta⁹. Tramite di questa conoscenza poterono essere i chierici veneti convenuti ad Avignone e ancora in contatto con la signoria scaligera di Verona e il comune di Padova, ma anche lo stesso cardinale Alberti, che già nel 1302 aveva incontrato a Roma Albertino Mussato e il nipote del Lovati, Rolando da Piazzola. Sempre con questi intellettuali egli aveva inoltre avuto modo d'intrattenere rapporti di familiarità nel 1311, se non a Milano,

⁶ Per il *Commentarius* di Trevet e la sua ampia fortuna vd. soprattutto G. ROTONDI, *Nicola Trevet in una citazione del Boccaccio*, «Rendiconti del Real Istituto lombardo di scienze e lettere», II, LXVI (1933), pp. 1099-1104; E. FRANCESCHINI, *Glosse e commenti medievali a Seneca tragico*, in ID., *Studi e note di filologia latina medievale*, Milano, Vita e Pensiero, 1938, pp. 1-105; R. WEISS, *Notes on the popularity of the writings of Nicholas Trevet in Italy*, «Dominican Studies», I (1948) pp. 261-265; V. FABRIS, *Il commento di Nicola Trevet all' 'Hercules furens' di Seneca*, «Aevum», V (1953), pp. 498-509; S. PITTALUGA, *Tamquam teterrimum pelagus. Scuola e metodo nel Commento di Nicola Trevet alle 'Tragedie' di Seneca*, «Paideia», LIII (1998), pp. 265-279; G. BRUNETTI, *Nicolas Trevet, Niccolò da Prato: per le tragedie di Seneca e i libri classici*, «Memorie domenicane», XLIV (2013), pp. 356-357.

⁷ Sull'Alberti vd. almeno R. J. DEAN, *Cultural relations in the Middle Ages: Nicholas Trevet and Nicholas of Prato*, «Studies in Philology», XLV (1948), pp. 541-564; Albertini, Niccolò, a cura di A. L. Redigonda, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, pp. 734-736; F. SANTI, *Appendice: riflessioni e notizie per la biografia di Niccolò da Prato, cardinal ostiense*, in ID., *San Niccolò a Prato*, Firenze, Edizioni del Palazzo, 1984, pp. 461-482; ID., *Niccolò da Prato e Jaume II d'Aragona: osservazioni sulla fonte aragonese per la biografia del cardinale ostiense*, Prato, Società Pratese di Storia Patria, 1985, pp. 13-36. Si ricordi inoltre che ad Avignone ser Petracco, padre di Petrarca, fu consigliere legale dei banchieri fiorentini Frescobaldi, riscossori delle decime a favore della Chiesa proprio nell'Inghilterra di Trevet: vd. A. SAPORI, *La compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra*, Firenze, Olschki, 1947, pp. 67-68, 73, 106, 111, 121, 128; ID., *Studi di storia economica medievale*, Firenze, Sansoni, 1955³, pp. 859-926.

⁸ È quanto ipotizza M. PALMA, *Note sulla storia di un codice di Seneca tragico col commento di Nicola Trevet (Vat. lat. 1650)*, «Italia medioevale e umanistica», XVI (1973), pp. 317-322.

⁹ In *Mem.* II 61, IV 39 e IV 118 Petrarca spende parole d'encomio per le opere di Lovato de' Lovati e Albertino Mussato, evidentemente lette tempo prima. Egli infatti allude ai carmi del Lovati (oggi noti solo attraverso un numero molto ritratto di codici), all'*Historia Augusta*, al *De gestis Italicorum post Henricum IV* e all'*Ecerinis* del Mussato, d'ispirazione senecana: vd. G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, I, *Lo scrittoio di Petrarca*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1947, pp. 69, 122; ID., *Petrarca e Padova*, con una premessa di L. Gui, Padova, Antenore, 1976, pp. 18-19.

di certo a Genova, quando per cento giorni rimase presso l'imperatore assieme a loro¹⁰.

Ma si giunga agli studi compiuti da Petrarca a Bologna¹¹, dove, *a latere* degli invisibili corsi di Giurisprudenza¹², egli assisteva alle lezioni sui classici della facoltà di Lettere, come testimonia una postilla lasciata a margine del codice di Vegezio, nella quale, ripensando al passato, il poeta si definisce studente di Letteratura (ms. Vat. lat. 2193, f. 112v)¹³. In tale prospettiva, è lecito pensare che, assieme alle *lecturae* di altri professori, a Bologna Petrarca abbia frequentato anche le lezioni di Giovanni del Virgilio, primo insegnante "umanista"

¹⁰ Tali frequentazioni, segnalate da Billanovich (G. BILLANOVICH, *Tra Dante e Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», VIII (1965) pp. 1-44: 10 ss.; ID., *La tradizione del testo di Livio*, cit., pp. 41-56), consentono d'intendere il *Commentarius* di Trevet in prospettiva complementare agli studi dei Padovani nel processo di diffusione delle *Tragoediae*. È quanto del resto suggeriscono le postille debitorie al commento del frate lasciate dal Mussato nel ms. Vat. lat. 1769: vd. P. PIACENTINI, *Le Tragedie e le altre opere di Seneca in un fondamentale codice padovano*, in *Seneca. Una vicenda testuale. Mostra di manoscritti ed edizioni*, Catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 aprile-2 luglio 2004), a cura di T. De Robertis, G. Resta, Firenze, Mandragora, 2004, pp. 133-134; C. M. MONTI, *Il corpus senecano dei Padovani: manoscritti e loro datazione*, «Italia medioevale e umanistica», a. L (2009), pp. 51-99: 62, 71-72.

¹¹ Dopo il soggiorno a Montpellier, assieme al fratello Gherardo e a Guido Sette, Petrarca studiò Diritto a Bologna per sei anni, fino alla morte del padre: a tal riguardo, oltre a E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 20-21, vd. almeno P. DE NOLHAC, *Pétrarque à Bologne au temps d'Azzo Visconti: contribution à la chronologie de sa jeunesse*, in *Petrarca e la Lombardia*, Milano, Cogliati, 1904, pp. 91-92; C. SEGRÈ, *La patria poetica di Francesco Petrarca*, «Nuova Antologia», XXXIX (16 luglio 1904), poi in ID., *Studi petrarcheschi*, Firenze, Successori Le Monnier, 1911, pp. 199-262; A. FORESTI, *Quando il Petrarca venne allo studio di Bologna e sua peregrinazione nel 1321 da Bologna a Venezia, da Venezia ad Avignone*, *Bologna*, Azzoguidi, 1923, «L'Archiginnasio», XVI (1922), pp. 205-212, poi in ID., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Brescia, Vannini, 1928, pp. 20-28; F. LO PARCO, *Francesco Petrarca e Tommaso Calorio all'università di Bologna*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», I, XI (1933), pp. 25-181: 130-138.

¹² Sulla repulsione petrarchesca per gli studi giuridici vd. ad esempio F. LO PARCO, *Giure, giuristi e giurisprudenza secondo il Petrarca*, «Annali del Real istituto tecnico G. B. della Porta di Napoli», XXVI (1910), pp. 1-37.

¹³ Nell'annotazione, riconducendo la rotta dei bolognesi a Zappolino (15 novembre 1325) all'inosservanza di una pratica bellica, Petrarca in particolare scrive: «Observantia non commutandi ordines sub tempus pugne. Que neglecta a ducibus Bononiensium magnam illi populo cladem intulit, me ibi tunc puero in literarum studiis agente» (vd. DE NOLHAC, *Pétrarque à Bologne*, cit., pp. 91-92; ID., *Pétrarque et l'humanisme*, II, Paris, Champion, 1907, p. 101).

dell'epoca gotica¹⁴, interlocutore di Dante Alighieri nelle *Egloge*¹⁵ e lettore presso l'*Alma mater* di Virgilio, Stazio, Lucano e soprattutto delle *Metamorfosi* di Ovidio, per l'esegesi delle quali egli attinse pure dalle *Tragoediae* di Seneca. A livello cronologico, questo contatto è plausibile. Se Giovanni iniziò a insegnare presso l'Ateneo il 16 novembre 1321¹⁶, per parte sua il Petrarca, a Bologna già dal 1320, dopo aver aderito alla secessione di studenti e insegnanti dell'Università causata all'*affaire* Jacopo da Valençia¹⁷, fu di nuovo nella città felsinea all'inizio dell'anno accademico 1322-1323, ed ebbe modo di ascoltare il professore anche nel 1323-1324. In alternativa, il poeta poté conoscere Giovanni dopo che questi fu tornato da Cesena alla fine del 1325 o agli inizi del 1326, anno in cui Francesco lasciò Bologna¹⁸. Comunque, in virtù del profondo interesse per Ovidio

¹⁴ Su Giovanni del Virgilio, primo caso documentato di «insegnamento umanistico nelle università italiane del tardo medio evo» (P. O. KRISTELLER, *Un'«Ars dictaminis» di Giovanni del Virgilio*, «Italia medioevale e umanistica», a. IV (1961), pp. 181-200, a p. 181) vd. almeno G. MARTELOTI, *Giovanni del Virgilio*, in *Enciclopedia Dantesca*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 193-194; ID., *Voci di enciclopedia: Giovanni del Virgilio*, in ID., *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, con una premessa di U. Bosco, Firenze, Olschki, 1983, pp. 448-451; E. PASQUINI, *Del Virgilio, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 404-409.

¹⁵ Sulle *Egloge* vd. da ultimi G. ALBANESE, *Tradizione e ricezione del Dante bucolico nell'Umanesimo. Nuove acquisizioni sui manoscritti della corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XIV (2011), pp. 9-80; EAD., *Un nuovo manoscritto della corrispondenza poetica di Dante e Giovanni del Virgilio e i libri danteschi di Fernando Colombo*, in *Il mondo e la storia: studi in onore di Claudia Villa*, a cura di F. Lo Monaco, L. C. Rossi, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 3-34; G. ALBANESE, P. PONTARI, *Il notariato bolognese, le Egloge e il Polifemo dantesco: nuove testimonianze manoscritte e una nuova lettura dell'ultima egloga*, «Studi danteschi», LXXXI (2016), pp. 13-130; *L'ultimo Dante e il cenacolo ravennate*, Catalogo della mostra (Ravenna, Biblioteca Classense, 9 settembre-28 ottobre 2018), a cura di G. Albanese, P. Pontari, Ravenna, Longo, 2018, pp. 40-57.

¹⁶ La nomina di Giovanni a insegnante dell'Università è attestata in Bologna, Archivio di Stato, Comune-Governo, Riformagioni e Provvigioni, Riformagioni del Popolo e della Massa, XIII-3 (23 luglio-30 novembre 1321), capitanerie di Fulcieri da Calboli e Pietro della Branca da Gubbio, ff. 181v-183v (a f. 181v), documento di recente edito da ALBANESE, PONTARI, *Il notariato bolognese, cit.*, p. 111.

¹⁷ Su questi fatti: F. FILIPPINI, *L'esodo degli studenti da Bologna nel 1321 e il «Polifemo» dantesco*, «Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna», VI (1921), pp. 107-185; A. SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*, I, Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 223 ss.; C. CALCATERRA, *Alma mater studiorum: l'Università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, Bologna, Zanichelli, 1948, pp. 106, 114, 121 ss., 144ss.; A. I. PINI, «Discere turba volens». *Studenti e vita studentesca a Bologna dalle origini dello studio alla metà del '300*, in *Studenti e Università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di G. P. Brizzi, A. I. Pini, Bologna, Istituto per la Storia dell'Università, 1988, pp. 45-136.

¹⁸ L'ipotesi della frequentazione petrarchesca delle lezioni di Giovanni del Virgilio, avanzata già da LO PARCO, *Francesco Petrarca e Tommaso Calorio, cit.*, pp. 130-138 e BILLANOVICH, *Giovanni del Virgilio*, 1963, *cit.*, pp. 206, 210, è condivisa da M. ARIANI, *Petrarca*, Roma, Salerno, 1999, p. 26; L. MARCOZZI, *Petrarca lettore di Ovidio*, in *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche d'autore*, a cura di E. Russo, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 57-106: 62-63; R. G. WITT, *Sulle tracce degli*

manifestato fin dalla tenera età¹⁹, è di certo verosimile che Petrarca abbia letto in autonomia le opere che conservavano memoria delle *lecturae* sulle *Metamorfosi* del professore bolognese.

In qualità di appassionato «vir Ovidianus»²⁰, Giovanni del Virgilio difatti redasse, probabilmente *a latere* delle lezioni del 1321-1323, le *Allegorie*, descrizione in prosa e in versi dei contenuti figurati delle favole delle *Metamorfosi*, e l'*Expositio*, commento complessivo al poema che rappresenta la prima testimonianza scritta di lezioni sui classici alle soglie dell'Umanesimo²¹. Le due opere conobbero immediata diffusione, anzitutto presso le scuole private e gli *Studia* universitari, raggiungendo Napoli, Paolo da Perugia e Boccaccio²², ma anche le biblioteche dei più importanti signori della penisola italiana, come quella dei Visconti-Sforza a Pavia, dei Gonzaga a Mantova, dei Montefeltro a Urbino, dei Dandolo a Venezia, nonché la collezione di Fernando Colombo, figlio di Cristoforo²³. Ancora, per merito dell'accessibilità del latino delvirgiliano, le opere del maestro

antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo, traduzione di D. De Rosa, Roma, Donzelli, 2005, pp. 242-243; L. CHINES, «Di selva in selva ratto mi trasformo», Roma, Carocci, 2010, pp. 51-52. Alcune obiezioni ha invece esposto G. INDIZIO, *Giovanni del Virgilio maestro e dantista minore*, «Studi danteschi», LXXVII (2012), pp. 311-339, poi in ID., *Problemi di biografia dantesca*, presentazione di M. Santagata, Ravenna, Longo, 2014, pp. 449-470.

¹⁹ A tal proposito vd. L. MARCOZZI, *Petrarca lettore di Ovidio*, cit., pp. 57-106; ID., *La biblioteca di Febo: mitologia e allegoria in Petrarca*, Firenze, Cesati, 2003, pp. 205-260.

²⁰ F. GHISALBERTI, *Giovanni del Virgilio espositore delle 'Metamorfosi'*, «Il giornale dantesco», IV (1933), pp. 3-110: 3.

²¹ Su questi scritti bastino i rimandi a F. T. COULSON, *A checklist of newly identified manuscripts of the Allegorie of Giovanni del Virgilio*, «Studi medievali», XXXVII (1996), pp. 443-453; G. HUBER-REBENICH, *Die Metamorphosen-Paraphrase des Giovanni del Virgilio*, in *Gli umanissimi medievali*, Atti del II Congresso dell'Internationale Mittellateinerkomitee (Firenze, Certosa del Galluzzo, 11-15 settembre 1993), a cura di C. Leonardi, Tavarnuzze, Impruneta, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. 215-229; M. FERRETTI, *Per la recensio e la prima diffusione delle Allegorie sulle Metamorfosi di Giovanni del Virgilio*, «L'Ellisse», II (2007), pp. 9-28; V. COTZA, *Le 'Allegorie' di Giovanni del Virgilio nel ms. Braidense AF XIV 21 e l'enigmatico «de carmine metrico»*, «Italia medioevale e umanistica», LIII (2012), pp. 337-346, tav. XII. Si attende l'edizione dell'*Expositio* di Gerlinde Huber-Rebenich.

²² Che le opere di Giovanni siano state condotte a Napoli da Graziolo de' Bambaglioli è ipotesi di G. PADOAN, *Giovanni Boccaccio e la rinascita dello stile bucolico*, in ID., *Boccaccio, le muse, il Parnaso e l'Arno*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 151-198 e M. FERRETTI, *Boccaccio, Paolo da Perugia e i commentari ovidiani di Giovanni del Virgilio*, «Studi sul Boccaccio», XXXV (2007), pp. 85-110: 86. Membro del Consiglio del Popolo che nominò il Del Virgilio maestro dello Studio nel 1321, nonché autore lui stesso di un commento all'*Inferno* a ridosso delle lezioni del professore, Graziolo fu esiliato da Bologna nel 1334 a causa dell'adesione alla fazione guelfa, e trovò ospitalità presso la corte angioina di Napoli, dove rimase fino alla morte (1343).

²³ Sulla circolazione delle opere delvirgiliane vd. F. GHISALBERTI, *Mitografi latini e retori medievali in un codice cremonese del XIV secolo*, «Archivum romanicum», VII (1923), pp. 131-137; ID., *Giovanni del Virgilio espositore*, cit., pp. 7-8; FERRETTI, *Per la recensio*, cit., pp. 13-15; V. COTZA, *Le allegorie ovidiane di Giovanni del Virgilio tra studia lombardi e corti rinascimentali*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di G. Resta*, a cura di G. Albanese, C. Ciociola, M. Cortesi, C. Villa, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. 195-210.

costituirono la fonte di riferimento principale per i volgarizzamenti delle *Metamorfosi* apparsi nel Quattrocento, ossia *Ovidio Metamorphoseos vulgare* di Giovanni dei Bonsignori di Città di Castello e *Metamorphoseos in verso vulgar* (in ottave) di Nicolò degli Agostini, di cui si servì Ludovico Dolce per la sua traduzione delle *Metamorfosi* del 1553²⁴. Poiché dipendenti non dal testo di Ovidio ma dall'esegesi delvirgiliana, questi volgarizzamenti sono ricchi di deroghe rispetto alle *Metamorfosi*, difformità poi riprodotte, in pieno Rinascimento, da pittori, incisori e scultori, che, non conoscendo il latino, poterono leggere le sole traduzioni. È il caso degli affreschi eseguiti da Giulio Romano nella *Sala dei Giganti* di Palazzo Te a Mantova, dove compare un dettaglio – quello delle scimmiette sporche di sangue – assente in Ovidio, ma introdotto da Giovanni nella sua *Expositio* a seguito di un fraintendimento, e poi riproposto nei volgarizzamenti²⁵.

Fondamento indispensabile delle traduzioni, l'*Expositio* conobbe grande fortuna anche grazie alla sua natura enciclopedica, veicolata dagli *excursus*, intesi a presentare i miti secondo versioni differenti dalle *Metamorfosi*. In tal senso, preziose fonti d'ispirazione rappresentarono le glosse lasciate a corredo dei versi del sulmonese nei manoscritti del tempo, ma anche altre opere di Ovidio (soprattutto i *Fasti*) e gli scritti di *auctores* diversi. Tra questi, Giovanni conferisce grande rilievo, assieme a Virgilio e a Lucano, pure a Seneca e alle sue *Tragoediae*, del resto diffuse già a inizio Trecento nell'ambiente bolognese, che intratteneva fiorenti rapporti con la Padova dei preumanisti cultori dell'autore latino²⁶. Giovanni stesso dovette d'altronde interessarsi alle *Tragoediae* anche in filigrana agli studi dei

²⁴ Per questi volgarizzamenti vd. soprattutto G. BONSIGNORI DA CITTÀ DI CASTELLO, *Ovidio Metamorphoseos Vulgare*, a cura di E. Ardisino, Bologna, Commissione per i Testi di lingua, 2001; E. ARDISSINO, *Narrare i miti in volgare. Le Metamorfosi tra Arrigo Semintendi da Prato e Giovanni dei Bonsignori da Città di Castello*, in *Le Metamorfosi di Ovidio nella letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di G. M. Anselmi, M. Guerra, Bologna, Gedit, 2006, pp. 55-74; B. GUTHMÜLLER, *Ovidio Metamorphoseos Vulgare. Formen und Funktionen der volkssprachlichen Wiedergabe klassischer Dichtung in der italienischen Renaissance*, Boppard am Rhein, Boldt, 1981 (traduzione italiana: ID., *Ovidio Metamorphoseos vulgare: forme e funzioni della trasposizione in volgare della poesia classica nel Rinascimento italiano*, premessa di A. Lanza, Fiesole, Cadmo, 2008).

²⁵ Vd. B. GUTHMÜLLER, *Iconografia e iconologia della Sala dei Giganti di Giulio Romano*, in ID., *Mito, poesia, arte. Saggi sulla tradizione ovidiana nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni Editore, 1997, pp. 291-308.

²⁶ L'esistenza di precoci legami tra Padova e Bologna è ad esempio comprovata dalle analogie rilevabili fra due codici dell'*opera omnia* di Seneca – dunque latori anche delle *Tragoediae* – prodotti a queste altezze cronologiche: si tratta del ms. Par. lat. 11855, composto in area bolognese, e del ms. Vat. lat. 1769, collettore delle indagini senecane dei preumanisti padovani (vd. MONTI, *Il corpus senecano dei Padovani*, cit., pp. 86-95). Ulteriore testimonianza dei rapporti tra Bologna e Padova a inizio Trecento offrono comunque gli scambi tra gli *Studia* delle due città e tra i conventi dei domenicani qui presenti, oltre alla circolazione di libri e miniatori, come nel caso del bolognese Nerio (illustratore dei manoscritti di Seneca e Cicerone appartenuti a Rolando da Piazzola) e, più tardi, del compaesano Nicolò di Giacomo, miniatore delle *Tragoediae* richiesto anche a Padova.

Padovani, dei quali poté ricevere notizia di certo nel 1322, quando a Bologna, mentre era lettore dello *Studium*, incontrò Rolando da Piazzola²⁷. In seguito, durante il periodo a Cesena (1324-1324 circa), patrocinatore del *magister* fu il padovano Rainaldo dei Cinzi, suo principale alleato nel tentativo d'instaurare buoni rapporti con uno dei più grandi cultori delle *Tragoediae*, Albertino Mussato²⁸. La fama di quest'ultimo aveva d'altronde già raggiunto Giovanni nel 1319, quand'egli lo aveva osservato con ammirazione in occasione della sua seconda ambasceria a Bologna: da quel momento, il professore aveva tentato di stabilire contatti con l'intellettuale padovano, fino a inviargli, nel 1327, la famosa egloga *Ut Emilia sub rupe memor*, addirittura provvista ai vv. 208-218 di echi di un perduto carne epico del Lovati su Tristano e Isotta allusivi, sotto ai veli dell'allegoria bucolica, al legame tra Lovato e il Mussato²⁹. Non stupisce dunque che nell'*Expositio*, composta da Giovanni proprio negli anni Venti (1321-1323), l'ipotesto delle *Tragoediae* emerga in tutte le più consistenti aggiunte alle *Metamorfosi*³⁰, volte sia a integrare dettagli ignoti a Ovidio, sia a conferire alla parafrasi tonalità più drammatiche, ma anche, in certi casi, a rievocare in modo indiretto, tramite accenni o sapienti costruzioni retoriche, tematiche etico-morali poste in evidenza da Seneca e non dal sulmonese.

Tenendo conto del fascino di questi percorsi intertestuali, dell'ampia eco conosciuta dalle *lecturae* e dagli scritti di Giovanni del Virgilio, nonché della presenza di Petrarca a Bologna negli anni Venti, sembra plausibile che il giovane, già interessatosi alle *Metamorfosi*, abbia ascoltato le lezioni del professore e letto le *Allegorie* e l'*Expositio*, trovando in quest'ultima opera spunti di riflessione preziosi anche per la ricezione delle *Tragoediae*. Certi accenti dell'esegesi condotta da Giovanni in filigrana a Seneca tragico sembrano difatti essere stati introiettati da Petrarca, che, anni dopo, rilesse alcuni episodi delle *Tragoediae* sì stimolato da diverse riflessioni, ma secondo prospettive che serbano memoria anche della voce del *magister*.

²⁷ Delle conversazioni intrattenute con Rolando, a Bologna nel primo semestre del 1322 come vicario del podestà Niccolò da Carrara, ci informa Giovanni stesso nell'egloga al Mussato: vd. G. LIDONNICI, *L'epitafio dantesco di Giovanni del Virgilio e l'Egloga al Mussato*, «Giornale Dantesco», XXVIII (1925), pp. 324-335: 333.

²⁸ Si veda da ultimo G. INDIZIO, *Giovanni del Virgilio maestro e dantista*, cit., pp. 451-452.

²⁹ A tal riguardo basti il rinvio a M. PETOLETTI, *I 'carmina' di Lovato Lovati*, «Italia medioevale e umanistica», L (2009), pp. 1-50. Si ricordi inoltre che sei versi del carne in questione furono trascritti da Giovanni Boccaccio nella Miscellanea Laurenziana (ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 33. 31, f. 46r): vd. M. DA RIF, *La miscellanea laurenziana XXXIII 31*, «Studi sul Boccaccio», VII (1973), pp. 59-124: 81-83, 120; D. DELCORNO BRANCA, *Tristano, Lovato e Boccaccio*, in *Cultural aspects of the Italian Renaissance. Essays in honour of P. O. Kristeller*, edited by C. H. Clough, Manchester-New York, Manchester University Press-A. F. Zambelli, 1976, pp. 22-32.

³⁰ Aveva già colto questi rimandi E. ARDISSINO, *Giovanni del Virgilio e le tragedie di Seneca*, in *Margarita amicorum: studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. Forner, C. M. Monti, P. G. Schmidt, Milano, Vita & Pensiero, 2005, pp. 49-62.

I

La vendetta di Medea

Primo caso esemplare è l'episodio della vendetta di Medea contro Giasone descritto da Ovidio in *Met.* VII 394-403. Più che su questa vicenda, l'autore latino si sofferma sugli antefatti del mito³¹, per poi rievocare *ex abrupto* e solo in pochi versi l'uccisione, da parte di Medea, della nuova moglie di Giasone, e dunque l'incendio della reggia, l'omicidio dei figli e la fuga ad Atene:

Sed postquam Colchis arsit nova nupta venenis
flagrantemque domum regis mare vidit utrumque,
sanguine natorum perfunditur impius ensis,
ultraque se male mater Jasonis effugit arma.
Hinc Titaniacis ablata draconibus intrat
Palladias arces, quae te, iustissima Phene,
teque, senex Peripha, pariter videre volantes
innixamque novis neptem Polypemonis alis.
Excipit hanc Aegeus, facto damnandus in uno;
nec satis hospitium est: thalami quoque foedere iungit³².

Chiosando il passo ovidiano, Giovanni del Virgilio chiama in causa le *Tragoediae* di Seneca con la formula «ut dicit Seneca in tragediis suis», e aggiunge dettagli presenti solo nel finale di *Medea* connessi a uno dei temi portanti del dramma, ossia la riflessione morale sull'esizialità degli *scelera*, da bandirsi sempre, anche se finalizzati a compiacere altre persone, che, prima o poi, comunque dovranno a loro volta ammettere la corresponsabilità di simili misfatti. Al termine della tragedia di Seneca, difatti, Medea uccide uno dei figli con l'intento dichiarato – per ben tre volte – di spiare l'omicidio del fratello Absirto, da lei a suo tempo commesso per agevolare Giasone nella fuga dalla Colchide:

[...]
iuvat, iuvat rapuisse fratrum caput,
artus iuvat secuisse et arcano patrem
spoliasse sacro, iuvat in exitium senis
armasse natas.
(vv. 911-914a)

[...] Crimine et culpa carent,
sunt innocentes, fateor: et frater fuit.
(vv. 935b-936)

³¹ In particolare, l'autore descrive l'approdo di Giasone nella Colchide, l'innamoramento di Medea, l'aiuto da lei offerto allo straniero per superare le tre prove imposte dal re Eèta e conquistare il vello d'oro; ancora, l'incantesimo compiuto dalla donna per far ringiovanire Esone, padre dell'amato; infine, l'inganno delle figlie di Pelia e la sua uccisione, desiderata dall'eroe.

³² P. OVIDIO NASONE, *Metamorfosi*, a cura di P. Bernardini Marzolla, con uno scritto di I. Calvino, Torino, Einaudi, 2015, pp. 266-268. I corsivi sono utilizzati in questo e nei passi seguenti per evidenziare le porzioni testuali utili all'analisi interpretativa.

*Discedere a me, frater, ultrices deas
manesque ad imos ire securas iube:
mihi me relinque et utere hac, frater, manu
quae strinxit ensem – victima manes tuos
placamus ista.
(vv. 968-971)*

D'altra parte, Medea uccide i figli allo scopo di punire Giasone non solo per averla tradita, ma anche per aver sempre stornato da sé qualsiasi responsabilità rispetto ai delitti da lei compiuti per lui:

[...] ultimum magno scelus
animo parandum est: liberi quondam mei,
vos pro paternis sceleribus poenas date.
(vv. 923b-925)

Una complicità nello *scelus* che, *in extremis*, anche Giasone, supplicando disperatamente Medea di risparmiare il secondo figlio, tuttavia non potrà che ammettere: «Si quod est crimen, meum est» (v. 1004)³³.

È dunque riferendosi a questi passi che, a commento di *Met.* VII 394-403, Giovanni può inserire nella sua parafrasi il dettaglio dell'uccisione del primo figlio di Medea a espiazione dell'omicidio di Absirto, e descrivere le suppliche finali di Giasone con una drammaticità del tutto ignota a Ovidio:

Sed plus secundam ueram ystoriam, ut dicit Seneca in tragediis suis, et eciam, ut tangit Ouidius, ipsa Medea, dum ita ocidisset Peliam, reuersa est domum. Sed dum Iason hoc sciret, habuit eam odio fortissime, tum propter mortem patruī, tum eciam, quare totus populus odiebat eam propter incantationes suas. Quapropter licentiauit ipsam, non tamen recessit. Hoc autem videns, Iason superduxit aliam uxorem, scilicet Creusam, filiam regis Creuntis. Dum autem superduxisset, Medea vocauit filios quos habuerat ex Iasone et dedit sibi unam camisiam venenatam et multa alia ut portarent nouerce sue. Dum autem portassent Creusa induit camisiam illam et statim ipsa incensa est et eciam tota domus. Sed non fuit contenta ex hoc, sed *acceptis filiis interfecit unum eorum ad expiationem anime fratris sui Tirsi, quem interfecerat pro Iasone*. Sed quia non profuerat sibi eo quod Iason non viderat, *accepit alium et volauit super angulo uno domus et vocauit Iasonem. Sed Iason, dum videret hoc, cepit eam rogare ne interficeret filium*. Sed nichil profuit qua statim *interfecit eum et iactauit per caput Iasonis*. Et postmodum cum incantationibus suis fecit venire currum super quo ascendit et fugit Athenas³⁴.

³³ I versi di *Medea* sono tratti da *L. Annaei Senecae Tragoediae, incertorum auctorum Hercules (Oetaeus), Octavia*, recognovit breuique adnotatione critica instruxit O. Zwielerlein, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1986, pp. 157-161.

³⁴ Per l'*Expositio* mi avvalgo delle trascrizioni provvisorie gentilmente fornitemi da Gherlinde Huber-Rebenich, che si sta occupando dell'edizione critica dell'opera e che ringrazio infinitamente. In particolare, l'editrice ha designato il ms. Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AF XIV 21 come testimone più affidabile: oltre a essere più antico degli altri, il codice tramanda meno errori e, come suggeriscono le sue annotazioni, fu utilizzato da un insegnante a lezione. Il passo è riportato in trascrizione dai ff. 29vb-31ra del codice. Tra parentesi quadre sono segnalate le

Per parte sua, anche Petrarca rileggerà *Medea* in filigrana al tema dello *scelus*. Ricordata in *TC* 128-132 per le sue azioni criminose³⁵, Medea non è difatti solo condannata in *Mem.* III 82 per aver conquistato Giasone con la magia, contravvenendo alla massima di Ecatone, ricordata con accenti positivi:

Hecaton quoque ab hoc contubernio repellendus non videtur, cuius ex multis hoc placuit: "Ego", inquit, "monstrabo tibi amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius venefice carmine: 'Si vis amari ama'". [2] Eleganter artibus magicis ferias indicit. *Non est necesse thesalica Tempe fixis in terram "oculis lustrare" et per herculeos colles Medee stupenti expertas herbas internoscere*, non ferino ritu corporibus humanis particulas rapere et informia deformare cadavera, non carminibus Tartarum et elementa concutere; licet ferales sucos ab amatis labiis avertere, licet spiritibus et sepulcris parcere. [3] Ad id enim quod cupimus compendiosior et honestior via fert: "Si vis amari, ama". In ceteris quidem rebus diversi generis compensatio admittitur: amor amore pensandus est³⁶.

Né il poeta si limita ad ascrivere la donna alla schiera di chi ha nutrito rancore verso i parenti, e nella fattispecie contro i figli, in *Rem.* I 52 (*De amico unico et fideli*):

G.: Nullum rei huius errorem habeo, sed amicum multis ac magnis expertum casibus.

R.: Habes ergo rem dulcissimam sanctissimamque, qua una post virtutem solam nichil homini melius in hac vita, seu natura seu casus aliquis seu labor ac studium dedit. Dulces, fateor, parentes, dulces filii, dulces fratres; possunt tamen amarescere nec parentes ideo nec fratres quidem desierunt esse nec filii cum dulces esse desierint; at amicus solus, dum sit verus, dulcis et carus esse non desinit. [...] *Quin et matres, quarum amor hinc intensior, hinc mitior sexus, in filios sevierunt. Nota omnibus Medea [...]*³⁷.

A destare il disappunto di Petrarca è infatti soprattutto una riflessione di Medea, che egli stesso pone in evidenza tramite una graffa a fiorellino a f. 37ra del ms. *Escorialensis* (vv. 502-507). Qui la donna cerca di rappresentare se stessa come innocente, poiché, secondo la sua prospettiva, chi compie misfatti per conto di altri non ha colpe reali:

Me.: Tua illa, tua sunt illa: cui prodest scelus,

osservazioni comunicate dalla filologa e i luoghi problematici che saranno oggetto di future analisi.

³⁵ F. PETRARCA, *Triumphs*, a cura di M. Ariani, Milano, Mursia, 1988, p. 100: «quello è Giasone e quell'altra è Medea, / ch'Amor e lui seguio per tante ville. / E quanto al padre et al fratel più rea / tanto al suo amante è più turbata e fella, / ché del suo amor più degna esser credea». L'eco di *Medea* in questo passo è ricordato pure da CHINES, *Ricezioni petrarchesche*, cit., p. 80 n. 16; come altre fonti della vicenda, Ariani segnala *OV.*, *Her.* 12 e *Met.* VII 1-424; D. ALIGHIERI, *Inf.* 18, 83-99.

³⁶ F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, a cura di M. Petoletti, Firenze, Le lettere, 2014, p. 328.

³⁷ F. PETRARCA, *I rimedi per l'una e l'altra sorte*, I, traduzione e note a cura di U. Dotti, Torino, Aragno, 2013, pp. 440-442.

is fecit – omnes coniugem infamem arguant,
 solus tuere, solus insontem voca:
tibi innocens sit quisquis est pro te nocens.
 Ia.: Ingrata vita est cuius accepte pudet.
 Me.: Retinenda non est cuius accepte pudet.
 Ia.: Quin potius *ira concitum pectus domas,*
placare natis.
 (vv. 500-507)³⁸

S olus tuere. solus insontē uoca.
 T ibi innocēs sit: q̄m̄s ē. p̄ te nocēs.
 Ja. I ngrata uita ē. cui accepte pudet.
 aj. R etinenda nō ē. cui accepte pudet.
 Ja. Q uin potius ira concitū pectus domas.
 P lacare natis.

Ms. El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T III 11, f. 37ra
 © PATRIMONIO NACIONAL.

Un ragionamento, quello di Medea, che cerca di distorcere la *concatenatio* tra *scelus* e colpevolezza istituita da Seneca, riproposta in modo fedele da Giovanni del Virgilio nella sua *Expositio* e, dopo di lui, anche da Petrarca in *Vit. sol.* I 32, dove sono criticati in maniera inappellabile proprio gli esecutori di delitti per volere di altri:

Equidem inter hos et perpetuis dominorum ac regum carceribus addictos quid intersit nescio, nisi quod illi ferreis, isti aureis compedibus vincti sunt. Speciosior cathena, par seruitus, maior culpa: sponte etenim sua faciunt ad quod alii vi coguntur. *Ego vero istos, ut sententiam meam brevibus absolvam, occupatorum omnium extremos ac vere miserrimos miserorum voco*, quibus nec brevissimo saltem premio malarum artium uti licuit: vixere alieno imperio suo periculo morituri, et aliis laborando peccaverunt sibi; felices si sine culpa ut sine premio laborassent. *Nunc crimen duntaxat est proprium, que ex crimine venit, fallax licet et fugitiva delectatio, aliena est*³⁹.

II

Fedra e Ippolito

Sebbene non più menzionato direttamente, Seneca tragico riemerge nelle chiose di Giovanni del Virgilio al mito di Fedra e Ippolito, in primo luogo in corrispondenza di *Met.* II 633-648. In questi versi Ovidio riferisce la profezia formulata da Ociroe a Esculapio, che, così abile nelle arti mediche da far resuscitare i morti, sarebbe stato punito

³⁸ Il brano è trascritto dal ms. *Escorialensis* T III 11, come gli altri passi delle *Tragoediae* citati per esemplificare il processo di ricezione petrarchesca dell'opera a partire da questo manoscritto.

³⁹ F. PETRARCA, *De vita solitaria*, a cura di M. Noce, introduzione di G. Ficara, Milano, A. Mondadori, 1992, pp. 40-42.

da Giove per aver riportato in vita Ippolito. L'autore ricorda l'episodio solo attraverso una fugace allusione, scevra di riferimenti al nome di Ippolito («*idque semel dis indignatibus ausus / posse dare hoc iterum flamma prohibebere avita*»), e si focalizza poi su altre profezie di Ociroe:

Semifer interea divinae stirpis alumno
laetus erat mixtoque oneri gaudebat honore.
*Ecce venit rutilus umeros protecta capillis
filia Centauri, quam quondam nympha Chariclo,
fluminis in rapidi ripis enixa, vocavit
Ocyrhoën. Non haec artes contenta paternas
edidicisse fuit: fatorum arcana canebat.*
Ergo ubi vaticinos concepit mente furores
incaluitque deo, quem clausum pectore habebat,
adspicit infansem "Toti" que "salutifer orbi
cresce puer!" dixit. "Tibi se mortalia saepe
corpora debebunt; animas tibi reddere ademptas
fas erit, *idque semel dis indignatibus ausus
posse dare hoc iterum flamma prohibebere avita
eque deo corpus fies exsanguis deusque,
qui modo corpus eras, et bis tua fata novabis*⁴⁰.

Commentando questo brano, Giovanni dipana invece un lungo *excursus* sul mito di Fedra e Ippolito: trattando della folle *passio* della protagonista, il *magister* invita gli studenti a leggere nelle *Heroides*⁴¹ la dichiarazione d'amore della donna («ut habetur in Ovidio *Epistolarum*»), per poi riportare, con il discorso indiretto, l'alterco tra Fedra e il figliastro. Egli, sguainata la spada davanti alle profferte della matrigna, sentendola supplicare di essere uccisa proprio da lui, getta l'arma e fugge. Respinta, Fedra dichiara di essere stata violata, attirando l'attenzione di Teseo, che, identificato l'artefice del presunto misfatto dalle insegne della spada a terra, prega il padre Egeo di uccidere Ippolito. Segue l'atroce morte del giovane e la sua resurrezione per opera di Esculapio, cui si era rivolta la madre Diana:

Similiter suscitavit Hippolytum.

Mors Ipolitii

Nam Hippolytus fuit filius Thesei filii regis Egei. Qui Theseus dum iret ad Minotaurum [et] euasisset adiutorio Phedre filie regis Minois. Pater Egeus credens illum mortuum quia non mutauerat vella deiecit se in mare. Theseus postmodum accepit Phedram in vxorem et regnavit. Ista autem *Phedra videns Hippolytum pulcherrimum philocapta est in eum et multa verba fecit ei dici ut habetur in Ovidio Epistolarum*. Sed tandem cum inueniret eum semel, amplexa est eum. Iste iratus euaginato ense voluit eam interficere. Ipsa autem contenta erat mori ense suo, prius quam cruciari amore. Iste autem deiecto ense recessit. *Ista incepit exclamare dicens quod Hippolytus voluit eam violare. Cum autem Theseus hoc audiuisset iuit ad eam, et interrogavit eam quis fuerat. Ipsa noluit eum sibi manifestare. Ipse autem aspexit in terram et vidit ensem, in pomo cuius erat insculptus clipeus in quo erant arma*

⁴⁰ OVIDIO, *Metamorfosi*, cit., pp. 76-78.

⁴¹ OV., *Her.* 4.

sua, unde cognouit quod erat ensis Hippolyti. Incepit ergo persequi Hippolytum. Cum autem non posset eum inuenire rogauit patrem suum Egeum, vt vindictam sui faceret in Hippolytum. *Dum ergo Hippolytus iret per mare super currum ductum a 4^{or} equis, Egeus emisit phocas de mari contra equos. Equi uero terrefacti iuerunt vnus horsum, alter illorsum, sic quod totum Hippolytum dillacerauerunt.*

Suscitatio Ypoliti

Domina autem Diana dea castitatis cum videret Hippolytum mortuum esse propter virginitatem, miserta est eius et vocauit Esculapium ut ipsum suscicaret. Esculapius precibus et auxilio Diane eum suscitauit⁴².

Questa descrizione complessiva del mito, assente nelle *Metamorfosi*, ricalca con buona approssimazione gli eventi dell'*Hippolytus-Phaedra* di Seneca (vv. 589-1280), dal quale è trasposto con fedeltà lo scontro tra matrigna e figliastro (vv. 670a-714):

Phae.: Miserere amantis. [...]

[...]

Hi.: Procul impudicos corpore a casto amove tactus – quid hoc est? etiam in amplexus ruit?

[...]

*en impudicum crine contorto caput
laeva reflexi: iustior numquam focus
datus tuis est sanguis, arquitegens dea.*

Phae.: Hippolyte, nunc me comitem voti facis;
*sanas furem. Maius hoc voto meo est,
salvo ut pudore manibus immoriar tuis.*

Hipp.: *Abscede, vive, ne quid exores, et hic
contactus ensis deserat castum latus*⁴³.

Tuttavia, con una prima importante deroga, Giovanni sottace il ruolo della nutrice di Fedra⁴⁴, del resto assente anche nelle *Heroides*; nell'esegesi del professore, a gridare allo stupro è difatti la protagonista stessa e non la bàlia, come invece avviene ai vv. 719-729 dell'*Hippolytus-Phaedra* di Seneca:

Nu.: Deprensa culpa est. Anime, quid segnis stupes?

Regeramus ipsi crimen atque ultro impiam

Venerem arguamus: *scelere velandum est scelus;*

[...]

Adeste, Athenae! Fida famulorum manus,
fer opem! Nefandi raptor Hippolytus stupri
instat premitque, mortis intentat metum,
fero pudicam terret – en praeceps abit
ensemque trepida liquit attonitus fuga⁴⁵.

⁴² Il brano è trascritto dal ms. Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AF XIV 21, f. 20va.

⁴³ *L. Annaei Senecae Tragoediae, cit.*, pp. 188-190.

⁴⁴ Nella parafrasi di Giovanni non sono d'altronde presenti allusioni al colloquio fra Teseo e la nutrice, la quale, come si legge ai vv. 835-860 della tragedia senecana, ha il compito d'insinuare nella mente dell'eroe il dubbio che qualche delitto sia stato compiuto contro Fedra. La nutrice è poi assente nella resa delvirgiliana, tramite discorso indiretto, del dialogo tra Fedra e Teseo, fedele a *Hipp.* 868-897 eccetto che per l'omissione delle minacce rivolte dall'uomo alla levatrice della moglie.

⁴⁵ *L. Annaei Senecae Tragoediae, cit.*, p. 190.

Altra differenza che contraddistingue l'esegesi delvirgiliana è poi la comparsa, tra i flutti del mare aizzati contro Ippolito da Egeo, di alcune foche marine e non del toro menzionato nei seguenti versi della tragedia di Seneca:

Th.: [...] *genitor aequoreus dedit
ut vota pronò terna concipiam deo,
et invocata munus hoc sanxit Styge.
En perage donum triste, regantor freti!
Non cernat ultra lucidum Hippolytus diem
adeatque manes iuvenis iratos patri.*
(vv. 942b-947)

Nun.: Hippolytus, heu me, flebili leto occubat.
[...]
cum subito vastum tonuit ex alto mare
crevitque in astra. [...]
[...]
Quis habitus ille corporis vasti fuit!
*Caerulea taurus colla sublimis gerens
erexit altam fronte viridanti iubam; [...].*
(vv. 997- 1036)

Late cruentat arva et inlissum caput
scopulis resultat; auferunt dum comas,
et ora durus pulcra populatur lapis
peritque multo vulnere inflix decor.
[...]
Errant per agros funebris famuli manus,
per illa qua distractus Hippolytus loca
longum cruenta tramitem signat nota,
maestaeque domini membra vestigant canes.
Necdum dolentum sedulus potuit labor
explere corpus [...] ⁴⁶.
(vv. 1094-1110a)

Delle difformità introdotte, Giovanni sembra però fare ammenda commentando *Met.* XV 493-546. In questo luogo Ovidio dà voce al personaggio di Ippolito, che, esponendo le proprie sventure – emblema della tenacia della mala sorte – al fine di consolare la ninfa Egeria per la scomparsa dello sposo Numa Pompilio, finisce per focalizzarsi sui dettagli della sua morte, causata dall'emersione dal mare di un mostruoso toro:

[...] Quotines flenti Theseius heros
“Siste modum”, dixit “neque enim fortuna querenda
sola tua est. Similes aliorum respice casus:
mitius ista feres; utinamque exempla dolentem
non mea te possent relevare! Sed et mea possunt.
*Fando aliquem Hippolytum vestras si contigit aures
credulitate patris, sceleratae fraude novercae
occubuisse neci: mirabere, vixque probabo,
sed tamen ille ego sum. Me Pasiphaëia quondam
temptatum frustra patrium temerare cubile,*

⁴⁶ Ivi, pp. 198-204.

*quod voluit, voluisse, infelix, crimine verso
 (indiciine metu magis, offensane repulsae?)
 damnavit, meritumque nihil pater eicit urbe
 hostilique caput prece detestatur euntis.*
 Pittheam profugo curru Troezena petebam
 iamque Corinthiaci carpebam litora ponti,
 cum mare surrexit cumulusque inmanis aquarum
 in montis speciem curvari et crescere visus
 et dare mugitus summoque cacumine findi.
*Corniger hinc taurus ruptis expellitur undis
 pectoribusque tenuis molles erectus in auras
 naribus et patulo partem maris evomit ore.*
 Corda pavent comitum; mihi mens interrita mansit
 exiliis contenta suis, cum colla feroces
 ad freta convertunt arrectisque auribus horrent
 quadrupedes monstrique metu tubantur et altis
 praecipitant currum scopulis. Ego ducere vana
 frena manu spumis albentibus oblita luctor
 et retro lentas tendo resupinus habenas.
 Nec tamen has vires rabies superasset equorum,
 ni rota, perpetuum qua circumvertitur axem,
 stipitis occursu fracta ac disiecta fuisset.
 Excutior curru, lorisque tenentibus artus
 viscera viva trahi, nervos in stirpe teneri,
 membra rapi partim, partim reprensa relinqui,
 ossa gravem dare fracta sonum, fessamque videres
 exhalari animam nullasque in corpore partes,
 noscere quas posses, unumque erat omnia vulnus.
 Num potes aut audes cladi componere nostrae,
 nympha, tuam? Vidi quoque luce carentia regna
 et lacerum fovi Phlegethontide corpus in unda;
 nec nisi Apollineae valido medicamine prolis
 reddita vita foret. Quam postquam fortibus herbis
 atque ope Paeonia, Dite indignante, recepi,
 tum mihi, ne praesens augerem muneris huius
 invidiam, densas obiecit Cynthia nubes,
 utque forem tutus possemque inpune videri,
 addidit aetatem nec cognoscenda reliquit
 ora mihi; Cretenque diu dubitavit habendam
 traderet an Delon; Delo Cretaque relictis,
 hic posuit, nomenque simul, quod possit equorum
 admonuisse, iubet deponere, 'Qui' que 'fuisti
 Hippolytus', dixit 'nunc idem Virbius esto'.
 Hoc nemus inde colo, de disque minoribus unus
 nomine sub dominae lateo atque accenseor illi".⁴⁷

A chiosa del passo, pur volgendo la parafrasi in un discorso diretto pronunciato da Ippolito, Giovanni non esita ad ampliare di nuovo i contenuti del testo ovidiano sulla base dell'*Hippolytus-Phaedra* di Seneca, cui egli si rivela debitore anche per il marcato andamento dialogico conferito all'esposizione dei fatti:

"... Dixit ergo respice alios casus peiores tuo et ita consolaberis et
 utinam possem tibi dare exempla que possent te consolari non de me
 sed de aliis, sed verum est quod de me possum tibi dare exemplum
 audivisti unquam nominari Ypolitum filium Thesey qui perentus [=

⁴⁷ OVIDIO, *Metamorfosi, cit.*, pp. 628-630.

peremptus] fuit crudelitate patris et fraude noverce aliquem fando[?] id est dum aliquis facetur [fatur?] ego sum certus quod tu miraberis et vix potero tibi probare, tamen ego sum ille et dicam tibi modum. Nam *Fedra filia Pasiphes noverca mea dilexit me obsceno amore* et volebat quod ego corrumperem patrium cubile sed ego nolui; *sed semel dum invenisset me solum amplexata est* me[?] et volebat me violare; *sed ego accepi eam per tricas [= trecce?] et evaginato ense volui eam occidere et ipsa dixit: 'benefacis Ypolite'; ego vero non[?] volui polluere ensem meum sanguine adultere;* sed deiecto ense abivi; et dum abivissem *quedam anus que ibi erat dixit ei: 'tu vicisti? [vicissim?] exclama et dic quod voluit te violare' et ita fecit.* Unde supervenerunt famuli et tandem *Theseus dicens 'qui est rumor, quis sceleratus voluit corrumpere nostros lectos, dic mihi'; dixit illa 'ego nolo dicere, respicias ensem'; cognovit insigna sue domus et quod Ypoliti erat.* Cepit ergo me insequi et ego egressus fui civitate et tunc ille cepit me maledicere quantum potuerat. Ymmo quod plus est invocavit patrem suum Egeum deum marinum ut ipse vindictam faceret de me. Dum ergo irem super currumo [curru meo?] ducto ab equis per Troezenam picenam id est in qua colitur // (f. 105r) Phebus et dum irem per litora ponti Cori[n]thiaci id est illius insule Corinthi. Egeus invocatus a Theseo perturbavit mare et aqua cepit surgere in modum montis et dare mugitus maximos versus me *et inde exivit quidam bubalus tenus pectore evomens de naribus et de ore aquam immensam.* Tunc omnes qui mecum erant ceperunt pavere, sed ego nichil timui quia cogitabam deos contemptari de infortunio quod mihi fecerant quia satis erat si exulaveram. Sed equi mei triti [exterriti?] sunt et arrectis c/turribus [auribus] ceperunt hac et illac ire et precipitabant currum per scopulos. Ego tunc conabar eos retinere frenis oblitis sputis aut maculatis. [...] nec tamen illa rabies superasset me, nisi quod tota [sic; Ovidio 522: rota] una fracta est occursu stipitis, tunc ego deiectus de curru cepi trahi hinc inde et totus dilaceratus fui in tantum quod tu potuisses videre ossa fracta et animam fessam exalare. Nec potuisses cognoscere unam partem ab alia”⁴⁸.

In particolare, l'esegeta ripercorre anzitutto gli episodi già desunti dall'ipotesto senecano nel commento a *Met.* II 633-648, cioè lo scontro tra Ippolito e Fedra, il colloquio della donna con il marito e la maledizione da lui diretta contro il figlio. Tuttavia, parafrasando *Met.* XV 493-546, a integrazione dei versi di Ovidio, Giovanni specifica le ragioni che persuasero Ippolito a risparmiare Fedra, ossia la volontà di non macchiare la sua spada – e, per traslato, il suo animo integerrimo – con l'empio sangue della donna. Dunque, giungendo a descrivere la morte di Ippolito, il *magister* asserisce che a far imbizzarrire i cavalli del giovane furono non alcune foche marine, ma un bufalo analogo al toro menzionato da Ovidio in *Met.* XV 511 («corniger taurus») e da Seneca in *Hipp.* 1036 («caerulea taurus colla sublimis gerens»)⁴⁹. Soprattutto, Giovanni introduce il personaggio della nutrice, sebbene in *Met.* XV 493-546 sia sempre assente,

⁴⁸ Per questo passo dell'*Expositio*, Gerlinde Huber-Rebenich si è per il momento servita del ms. Roma, Biblioteca Casanatense, 1369 (C II 1), ff. 104v-105r, il migliore tra gli esemplari finora analizzati per il libro XV delle *Metamorfosi*.

⁴⁹ Quest'oscillazione trova comunque fondamento in una variante del mito di Ippolito, inerente proprio l'animale manifestatosi tra le onde del mare: da un lato, Euripide, Ovidio e Seneca fanno spaventare i cavalli del giovane da un toro, che viene in altri casi sostituito da una foca sulla base della definizione di Servio, che descrisse le foche come “buoi del mare” (*In Aen.*, VI, 445 e *In Georg.* 4).

restituendo così alla levatrice il ruolo di consigliera di Fedra nell'inganno a Teseo assegnatole dalla tragedia di Seneca.

Volgendo lo sguardo alla ricezione petrarchesca del mito di Fedra e Ippolito, non si può che prendere atto della complessità della rilettura di questa *fabula*, che pervade a fondo la scrittura del poeta attraverso reminiscenze multiple⁵⁰, ma anche con accenti vicini al secondo brano dell'*Expositio* delvirgiliana. Anzitutto, grande attenzione Petrarca riserva alla figura della nutrice di Fedra; a ispirare la descrizione di Amore in *TC* 1, 82-84, incentrata sulla *iunctura* topica tra follia e amore («Ei nacque d'ozio e di lascivia umana, / nudrito di penser dolci soavi, / fatto signore e dio da gente vana»)⁵¹, sono difatti le *sententiae* di rimprovero mosse dalla bàlia agli uomini libidinosi e dunque folli in *Hipp.* 195-197:

Deum esse amorem turpi servitio favens
finxit libido, quoque liberior foret
titulum furori nimius [sic] falsi abdidit⁵².

Del resto, in più occasioni il poeta critica l'amore di Fedra in quanto follia sulla base delle *Tragoediae* senecane⁵³, ma attingendo anche

⁵⁰ Per alcuni esempi della ricezione petrarchesca di Ovidio vd. CHINES, *Di selva in selva*, cit., pp. 31-35, 37-38, 44-52; MARCOZZI, *Petrarca lettore di Ovidio*, cit., pp. 72-104.

⁵¹ PETRARCA, *Triumphs*, cit., p. 94. Per i riferimenti ad altri *auctores* vd. *ibidem* nn. 82, 83, 84.

⁵² Il brano è trascritto dal ms. *Escorialensis*, f. 17vb, latore della *lectio* errata «nimius» in luogo del corretto «numinis». In corrispondenza dell'*Hippolytus-Phaedra*, nel codice sono rilevabili pochissime note interpretative di Petrarca – di certo vergate su uno degli altri esemplari delle *Tragoediae* da lui posseduti –, a fronte invece di numerose postille “filologiche” con correzioni e *variae lectiones* forse ascrivibili alla sua mano. È quanto avviene per i versi in esame (*Hipp.* 195-197), correati nel manoscritto solo di postille ecdotiche, ma fonte d'ispirazione per *Secr.* III 29: «Nichil est quod eque oblivionem Dei contemptumve pariat atque amor rerum temporalium; iste precipue quem, proprio quodam nomine, Amorem et, quod sacrilegium omne transcendit, Deum etiam vocant, ut scilicet humanis furoribus excusatio celestis accedat fiatque divino instinctu scelus immane licentius» (F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di U. Dotti, Milano, BUR, 2015⁴, pp. 232-234). Del resto, anche l'ammonimento rivolto dalla nutrice a Fedra in *Hipp.* 248-249 («[...] furorem siste teque ipsa adiuva: / pars sanitatis velle sanari fuit»), benchè privo di *marginalia* a f. 18ra del ms. *Escorialensis*, è richiamato dalla voce di Agostino in *Secr.* I 16: «A.: Nempe per medias difficultates iter pandet. Ad hoc ipsum per se virtutis desiderium pars est magna virtutis» (PETRARCA, *Secretum*, cit., p. 74). A tal proposito vd. CHINES, *Ricezioni petrarchesche*, cit., p. 83; per la *querelle* sulla paternità degli interventi filologici dell'*Escorialensis* mi permetto di riviare a FAZION, *Petrarca lettore di Seneca tragico*, cit., pp. 36-42.

⁵³ A Petrarca era del resto ben nota la confessione di Fedra presente in *Hipp.* 177b-180: «Que memoras scio / vera esse, nutrix; sed furor cogit sequi / peiora. Vadit animus in preceps sciens / remeatque frustra sana consilia appetens». Il brano, seppur privo di *marginalia* nel ms. *Escorialensis* (f. 17vb), di certo rimembrò al poeta la sua stessa, cosciente sottomissione alla *passio amoris*, stigmatizzata, anche sulla scia di Ovidio (*Met.* VII 20-21: «[...] video meliora proboque / deteriora sequor»), nel finale di *Ruf* 264: «cerco del viver mio novo consiglio, / e veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio» (F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di P. Vecchi Galli, annotazioni di P. Vecchi Galli, S. Cremonini, Milano, BUR, 2012, p. 891).

dalle *Metamorfosi* e dalle *Heroides* di Ovidio, come avviene in *TC* 1, 109-117:

Udito hai ragionar d'un che non volse
consentir al furor de la matrigna,
e da suoi preghi per fuggir si sciolse;
ma quella intenzion casta e benigna
l'occise, sí l'amore in odio torse
Fedra, amante terribile e maligna.
Et ella ne morio; vendetta forse
d'Ipolito e di Teseo e d'Adrianna,
ch'a morte, tu 'l sai bene, amando corse⁵⁴.

Agli occhi del Petrarca, la *passio* di Fedra rappresenta d'altronde l'*error* opposto alla rettitudine di Ippolito, abitante delle selve estraneo alle insidie dell'amore e, più in generale, ai vizi delle città.

Quest'ambivalenza, imperniata sul valore positivo dell'integrità di Ippolito, era stata evidenziata anche da Trevet nel suo *Commentarius* alle *Tragoediae*, dove, chiosando *Hipp.* 483-564, egli si sofferma proprio sui tratti moraleggianti del comportamento del giovane⁵⁵. Analoga prospettiva aveva poi seguito Giovanni del Virgilio, che, commentando *Met.* XV 493-546, in parallelo a Seneca fa sì che Ippolito risparmi Fedra per evitare contatti con la sua nefandezza. Ammirando il comportamento di Ippolito probabilmente anche sulla scorta dell'esegesi di Trevet e Giovanni, Petrarca dunque lasciò a f. 19vb del ms. *Escorialensis* un monogramma di *N(ota)*⁵⁶ accanto alle riflessioni della nutrice sull'austerità del giovane: «Sepe obstinatis induit frenos amor / et odia mutat» (*Hipp.* 574-575a)⁵⁷. Quindi, il poeta innalzò il personaggio a emblema del valore positivo di un'esistenza votata alla solitudine e all'astensione dell'amore, fino a richiamarne le fattezze in uno dei suoi *alter-ego* più amati, cioè *Silvanus*⁵⁸.

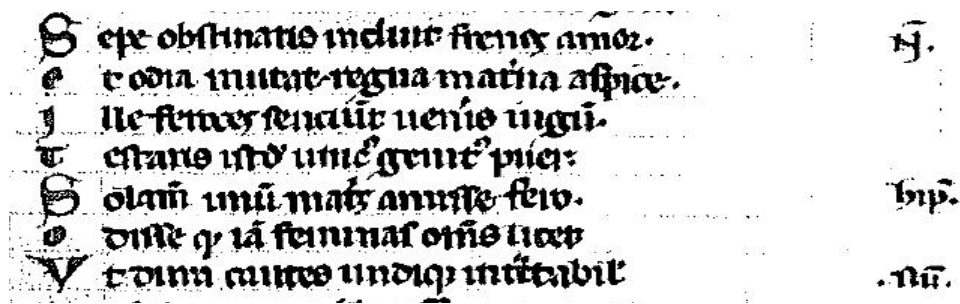
⁵⁴ PETRARCA, *Triumphs*, cit., p. 98. Si ricordi anche l'analogo ritratto di Fedra in *Rem.* II 20 (*De uxore impudica*: «Crebriora illa quidem, nunquamque non auribus modo, sed oculis quocunque terrarum perrexeris defutura; at maioribus maior inest consolatio. Reges cogita quos vidisti ac terrarum dominos; dehinc scriptis fama que cognitos recordare; respice et Arthuri fabulam et historias reliquorum; in mentem redeat Olympias Philippi, Cleopatra Ptolemei, Agamemnonis Clytemnestra, Menelai Helena, Pasyphe Minois, Phedra Thesei [...]») e in *Rem.* II 41 (*De noverca*: «D.: Nimis me odit noverca. R.: Minus malum forsitan noverce odium, quam nimius amor: Phedriam nosti et Hippolytum»): vd. PETRARCA, *I rimedi*, cit., III, pp. 1116, 1242.

⁵⁵ Per la ricezione petrarchesca del commento di Trevet vd. FAZION, *Petrarca lettore di Seneca tragico*, cit., pp. 77-88.

⁵⁶ Questo segno d'attenzione non è registrato in MONTI, *Le postille di Francesco Petrarca alle "Tragedie"*, cit., probabilmente poiché confuso con le abbreviazioni marginali riferite alle battute della nutrice, indicata però con la sigla «nu.» e non con «N», invece interpretabile come monogramma di *N(ota)*.

⁵⁷ Il poeta deve essere stato colpito dal *topos* dell'Amore che sottomette al suo giogo ogni *puer senex*, presente in questo brano e, ad esempio, in *Rvf* 161, 9-10: «O bel viso ove Amor insieme pose / gli sproni e 'l fren [...]» (PETRARCA, *Canzoniere*, cit., p. 627).

⁵⁸ L'eteronimo, impiegato anche da Boccaccio nell'*Ep.* 10 per riferirsi a Petrarca, è utilizzato dal poeta per alludere a se stesso nell'egloga X del *Bucolicum carmen*, in



Ms. El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T III 11, f. 19vb
 © PATRIMONIO NACIONAL.

III

Lamenti e fatiche di Ercole

Altro luogo dell'*Expositio* di Giovanni del Virgilio nel quale è intellegibile un'eco a Seneca tragico è il commento a *Met.* IX 181-206. Qui la narrazione ovidiana si focalizza sul lamento innalzato da Ercole in procinto di morire sul monte Eta, con le carni arse dal veleno di cui era intrisa la veste fallace inuiatagli da Deianira, ingannata dal centauro Nesso. Invocando Giove e la nemica Giunone, l'eroe giudica la propria dipartita poco gloriosa a confronto delle fatiche affrontate in passato:

[...]

Mors mihi munus erit: decet haec dare dona novercam!

 Ergo ego foedantem peregrino templa cruore

Busirin domui? Saevoque alimenta parentis

Antaeo eripui? Nec me *pastoris Hiberi*

 forma triplex, nec forma triplex tua, *Cerberè*, movit?

 Vosne, manus, *validi* pressistis cornua *tauri*?

 Vestrum opus *Elis* habet, vestrum *Stymphalides* undae

Partheniumque nemus? Vestra virtute relatus

Thermodontiaco caelatus balteus auro,

pomaque ab insomni concustodita dracone?

 Nec mihi *Centauri* potuere resistere, nec mi

Arcadiae vastator aper? Nec profuit *hydrae*

 crescere per damnum geminasque resumere vires?

 Quid, cum *Thracis equos* humano sanguine pingues

 plenaque corporibus laceris praesepia vidi

 visaque deieci dominumque ipsosque peremi?

 His elisa iacet moles *Nemeaea* lacertis,

 hac *caelum* *cervice tuli*. Defessa iubendo est

Fam. XV 8, 5-16, nelle postille di auto-ammonizione «Nota Silvae», «Attende Silvae» (vd. CHINES, *Di selva in selva*, cit., p. 55) e nella nota del ms. Par. lat. 7720, f. 91rb «Contra Silvanum. Respondebis in tractatu vite solitarie», contrapposta al giudizio di Quintiliano sull'inadeguatezza della vita silvana alla concentrazione (*Inst.* X 3, 22). A ispirare l'*alter-ego* petrarchesco fu anche la figura del Bellerofonte omerico, nota grazie a Cic., *Tusc.* III 26, 63. Per un approfondimento vd. FAZION, *Petrarca lettore di Seneca tragico*, cit., pp. 86-88.

saeva Iovis coniunx: ego sum indefessus agendo.
Sed nova pestis adest, cui nec virtute resisti
nec telis armisque potest; pulmonibus errat
ignis edax imis perque omnes pascitur artus.
At valet Eurystheus! Et sunt, qui credere possint
esse deos?”. Dixit, perque altam saucius Oeten
haud aliter graditur, quam si venabula taurus
corpore fixa gerat, factique refugerit auctor⁵⁹.

Nella sua parafrasi di questo brano, Giovanni riporta le prime due imprese erculee seguendo con precisione il testo di Ovidio, salvo poi integrarlo con notizie desunte da altri luoghi delle *Metamorfosi*, da Lucano («Descriptum est ad plenum in quarto Luchani») e da Virgilio («ut describit Virgilius», «unde ait Virgilius»), fino a creare un vero e proprio centone erudito:

Mors herculis

Sed dum fama loquax uenisset ad Deianiram cepit plorare et conquerelari. Sed tandem dixit: “quare ploro aliter non poterit letari illa meretrix melius est ergo preuidere de ea, ante quam ipse ducat eam huc” et cepit meditari[?] uelle ire ad patrem. Aliquando cogitabat uelle eam interficere quemadmodum fecerat frater. Qui propter amorem coniugis interfecerit patruos, et uaria cogitabat. Sed tandem recordata est camisia Nessi et statim petiuit famulum nomine Licham. Et dixit: “vade ad Herculem et porta hanc camisiam. Et rogo te quod facias quod induat se eam prius quam recedas”.

De camisia que interfecit Herculem

Luit ergo Lichas et inuenit Herculem qui sacrificabat Ioui propter uictorias quas habuerat. Et dedit sibi <camisiam> et statim induit eam amore vxoris, et tunc statim inhesit suis carnibus et intrauit venenum usque ad ossa, unde adurebatur fortissime sed non exprimebat dolorem suum tanta erat uirtus sua. Sed dum non posset plus pati ipse proiecit aras et quecunque et ibat furiendo, et exclamando per siluam Oetem. Et statim ipse conatus est exuere camisiam sed non poterat quia ita inherebat carnibus quod extirpabat carnes usque ad ossa. Et sanguis eius ita stridebat propter ardorem, quemadmodum ferrum igneum si ponatur in aquam frigidam; unde exibat sanguis in modum sudoris et dum medule essent bene liquefacte cepit tollere manus ad sydera et obiurgare Iunonem dicens: “O crudelis Iuno, pascere nunc morte nostra et satia bene te sed peto tibi vnum decet nouercam dare, ut tu cito erripias animam meam de corpore meo. Sic ego debeo mori ita et[?] commisi tot probitates”.

De Busiride

“Nam primo domui Busiridem”, qui dum esset rex Egipti erat ita magna siccitas tum quia non pluebat, tum quia Nilus non exu<n>dabat. Quod terra non generabat aliud[?]. Vnde unus nomine Pharius uenit ad

⁵⁹ OVIDIO, *Metamorfosi, cit.*, pp. 350-352.

Busiridem[?] et dixit: “ego inueni modum per quem nos habebimus habundantiam aque”. Dixit Busiris: “dic”. Dixit ille: “Est necesse quod tu sacrifices Ioui de corpore humano, si debeat placari”. Dixit Busiris: “Si ita est sicut dicis, ego nolo ire longius tu eris tamen ille”. Et interfecit illum. Et fecit victimam. Sed postmodum fuit ita assuetus quod omnes hospites interficiebat. Vnde Hercules iuit illum et eum mactauit.

De Antho et Hercule

// “Similiter ego deuici Antheum”. Similiter[?] quod *descriptum est ad plenum in 4^o Lucani*⁶⁰.

De Gerione

// “Similiter ego superauit Gerionem”. Nam Gerion fuit quidam pastor in Hispania habens infinita armenta, et habebat tria capita mirabilia *ut describit Virgilius*⁶¹. Iuit ergo Hercules illuc propter famam eius et superauit eum et spoliauit eum suis armentis.

De Cerbero

// “Similiter ego superauit Cerberum”. (f. 34 ra) Nam cum Ceres amisisset Proserpinam quia rapta fuit in infernum a Plutone iuit ad Theseum, Peritum et Herculem et conquesta est. Iuerunt ergo illuc, Theseus, Peritous et impediti sunt. Quapropter Hercules iuit et inuenerunt Cerberum ianitorem inferni habentem tria capita canina. Et <Hercules> abstraxit eum cum triplici cathena.

De tauro

// “Similiter nonne deuici ego taurum”. Nam cum Minos uellet sacrificare, Neptuno rogauit eum ut traderet sibi uictimam cum qua posset immolare. Vnde Neptunus misit pulcerimum taurum in tantum quod Minos noluit eum ymolare. Unde Neptunus indignatus immisit in eum tantam furiam quod omnes interficiebat. Vnde conuocatus fuit Hercules. Et tunc Hercules ligauit eum ut sacrificaret Iunoni sed non placuit ei. Unde Euristeus precepit ei ne ymolaret. Unde duxit eum in Aratonem[?] montem et ibi eum ligauit[?] ad quem postmodum iuit Theseus et interfecit.

De ceruo

// “Similiter ego superauit ceruam in Elide regione”. Nam ibi erat cerua maxima que omnia deuastabat. Eristeus ergo misit eum illum et superauit eam.

De arpijs

// “Similiter nonne deuici ego arpias”. Nam dum ipse iuisset cum Iasone ad capiendum uelus aureum deuenerunt ad domum Phiney, ubi erant tres arpie. Que stercorabant mensas suas et tunc Hercules fugauit eas cum suis sagittis et dicuntur “Stymphalides” a fluuio.

De leone

⁶⁰ LUC., *Phars.* IV 590-655.

⁶¹ VERG., *Aen.* VIII 202.

/ “Similiter nonne vici[?] ego leonem in Parthemia regione”. Nam legitur quod Eristeus misit Herculem ad interficiendum 3 leones scilicet leonem Parthemium, leonem Cleonensem, et leonem Nemeum.

De Amazonibus

// “Similiter nonne deuici ego, Amazonias”. Nam Amazonia est quedam regio in qua solum habitant mulieres et dicuntur esse bellaces et fortissime, vnde Parmentesia ento[?] uel grece regina earum dicitur, quod iuit cum mille ex eis equitibus ad exercitum Troianum in adiutorium grecorum[?] et optime se habuerunt, // sed domina Ypolita ente regina cuius filiam habuit Theseus in vxorem vnde eius filius Ypolitus uocatur. Tunc temporis Perithous socius Herculis iuit pugnatum cum eis et succubuit. Vnde raptus est sibi balteus militaris insculptus auro Termodontiaco, id est auro illius fluuii qui uocatur Termodon. Quapropter Hercules illuc iuit et uictoriam habuit unde Balteum retulit Phebo[?]. Et dicitur quod ille domine spernunt omnes homines et sunt fortissime in ciuitate illa, quia non potest iri nisi per unam viam. Sed quando uolunt impregnari ipse ordinant vnum festum, quid[?] durat XXX^{ta} diebus semel in anno extra ciuitatem, ad quid <conueniunt> homines et eas ingrauidant si sint habiles et postmodum reuertuntur. Et si pariunt feminas[?] retinent eas[?], et si masculos[?] nutriunt eum per septenium postea mittunt ad patrem.

De pomis aureis

// “Similiter nonne rapui ego poma custodita a dracone”. Nam dicitur quod cum Iuno descendisset in terram et cenaret cum domino Athlante, tunc terra produxit unam[?] pomum auream[?] et fructus et frondes exeniauit[?] Iunonj. Unde Iuno habuit multum[?] pro magno dono et dedit eum uel id[?] Athalanti, ut custodiret. Quapropter Athlas posuit illam arborem in orto suo et apposuit draconem peruigillem. Sed inuentum est in sortibus quod debebant rapi a filio Iouis unde iuit Hercules et eam accepit.

De Centauris

// “Similiter nonne deuici ego centauros”. Nam dum Perithous intimus Thesei duxisset uxorem gratia Thesei iuit illuc Hercules, cum ipso. Similiter inuitati fuerunt Laphite et Centauri. Sed Centauri dum essent ebrii insurrexerunt et vnus cepit sponsam et alii ceperunt alias. Vnde Theseus insurrexit et interfecit unum et statim bellum ortum est quid consumptum fuit mediante Hercule.

De apro Archadie

“Similiter nonne deuici ego aprum qui vastabat Archadium” et uolunt quidam dicere, quod dicit de apro quem interfecit Meleager, ita quod probitas vnus aliquando attribuitur alteri. Sed credo quod fuerit alter aper, quia dicit “Archadie”. Nam[?] ille erat in Hemonia

De ydra

// “Similiter nonne deuici ego ydram”. Nam Eristeus misit eum ad ydram que habebat vii capita, quorum uno euulso renascebantur duo. *Vnde ait Virgilius*⁶² quod aliquando habebat centum capita, iuit ergo <Hercules> et eam superauit igne.

De Dyomede

// “Similiter nonne deuici ego Dyomedem”. Nam Diomedes erat quidam Troianus[?] Tracie, et habebat hunc morem <quod> omnes hospites mactabat et dabat eos comedere suis Equabus. Iuit ergo illuc Hercules iussu Eristei. Et dum fingeret dormire uoluit[?] eum mactare. Quapropter Hercules eum mactauit et dedit eum equabus deinde omnes equas interfecit.

De Cachoi

// “Similiter nonne deuici ego Cachum”. Nam Cachus fuit filius Uulcani et Ueneris qui multum perturbabat Euandrum regem illius regionis ubi nunc est Roma, et habebat unam spelluncam in colle Tiberino in qua reponebat omnes uachas et iuencos, quos furabatur. Dum ergo semel Hercules rediret a preda Gerionis et multas uacas duceret, dimisit eas pascere in litore maris. Sed Cachus illuc iuit et furatus fuit aliquas et reposuit in spelunca. Sed Hercules postmodum dum duceret vachas suas extra, ille uace que erant in spelunca ceperunt mugire quia senserunt alias recedere. Vnde Hercules admiratus iuit et uidit Cachum sedentem super colle, et Cachus statim cepit fugere. Donec fuit in spelunca, et superposuit[?] lapidem. Sed Hercules decoperuit speluncam et[?] ille cepit emittere fumum et flammam et tunc Hercules tandem[?] proiecit se in speluncam. Et suffocauit Cacum[?].

De leone Nemeo

// “Similiter nonne deuici ego leonem Nemeum”.

(f. 34 rb) De celo quem sustulit

// “Similiter nonne sustuli ego celum”. Nam dicitur quod Athlas gigas dum substineret celum uoluit aliquantulum reaptare sydera in eo vnde petijt[?] Herculem qui ualde bene substinuit.

“Ymo quod plus est ego nunquam fui fessus. Sed modo superuenit noua pestis quam deuincere non possum. Nam ego cremor intrinsecus. Sed pro dolor bene uideo quod non prodest sacrificare diis, quia Euristeus qui talis est ualet et est insanus[?] et ego morior” et tunc cepit discurrere per montem quemadmodum aper dum uulneratus est ad mortem, et aliquando tu uidisses eum gementem aliquando trementem, aliquando deicientem arborem et montes per terram, aliquando rogantem Iouem.

Conuersio Lice in scopulum

Et tandem adinuenit Licham latitantem sub rupe et dixit Licha : “Ergo dedisti mihi dona feralia” (et dicuntur feralia a feron quid est mors), tunc Lichas uoluit ei supplicare. Sed ille cepit[?] eum per Brachium et

⁶² Cfr. VERG., *Aen.* VI 801-803, VII 655-657, VIII 300.

rotavit eum, ter, uel quater circa caput, et dimisit eum ire per aera. Unde saxificatus est, quemadmodum contingit de aqua conuersa in niuem et de niue conuersa in grandinem et cecidit super quendam scopulum in rubrico mari[?] et habet adhuc formam humanam. Vnde usque in hodiernum diem naute dicunt: “Ecce Licham” et reuerentur eum ac si sentiret et uiuus esset.

De morte Herculis

// Sed Hercules moriens pre dolore incidit ligna de illa silua et obstruxit[?] pirram <id est cauangilam> in qua comburreretur, quia antiquitus homines comburrebantur et uocauit Philotetam amicum suum, et donauit sibi arcum suum et sagittas iterum uisuras Troyana bella et iussit, ut nemini diceret, de morte sua, et fecit poni ignem in lignis. Deinde ipsemet strauit ligna pelle leonis, et supposuit clauam capiti suo, et ita iacuit, super ligna. Sed non aliter quam si esset ad mensam quia cum leto uultu dimisit se comburri⁶³.

In questo caso, più che i contenuti degli *excursus*, riconducibili ad altre opere, le *Tragoediae* di Seneca sembrano ispirare la descrizione delvirgiliana del lamento di Eracle. Le tonalità drammatiche, la trasposizione diretta delle parole dell’eroe e l’elenco delle sue imprese ricalcano difatti i modi espressivi dell’*incipit* dell’*Hercules Oetaeus* (vv. 1-33), nel quale Ercole rivolge a Giove l’accurata richiesta di essere ammesso tra gli dei in nome delle fatiche compiute in passato:

*Sator deorum, cuius excussum manu
utraeque Phoebi sentiunt fulmen domus,
secure regna: protuli pacem tibi,
quacumque Nereus porrigi terras vetat.
Non est tonandum; perfidi reges iacent,
saeui tyranni. Fregimus quidquid fuit
tibi fulminandum. Sed mihi caelum, parens,
adhuc negatur? Parui certe Ioue
ubique dignus teque testata est meum
patrem noverca. Quid tamen nectis moras?
Numquid timemur? Numquid impositum sibi
non poterit Atlas ferre cum caelo Herculem?
Quid astra, genitor, quid negas? Mors me tibi
certe remisit, omne concessit malum
quod terra genuit, pontus aer inferi:
nullus per urbes errat Argolicas leo,
Stymphalis icta est, Maenali nulla est fera;
sparsit peremptus aureum serpens nemus
et hydra vires posuit et notos Hebro
cruore pingues hospitum fregi greges
hostique traxi spolia Thermodontiae.
Vici regentem fata nec tantum redi,
sed trepidus atrum Cerberum vidit dies
et ille solem. Nullus Antaeus Libys
animam resumit, cecidit ante aras suas
Busiris, una Geryon sparsus manu
taurusque populis horridus centum pavor.
Quodcumque tellus genuit infesta occidit
meaque fusum est dextera: iratis deis*

⁶³ Il testo è trascritto da Gerlinde Huber-Rebenich sulla base del ms. Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AF XIV 21, ff. 33vb-34rb.

non licuit esse. Si negat mundus feras,
 animum noverca, redde nunc nato patrem
 vel astra forti. Nec peto ut monstres iter;
 permitte tantum, genitor: inveniam viam⁶⁴.

Inoltre, sempre nell'*Hercules Oetaeus*, Eracle innalza un lamento ancor più drammatico ai vv. 1235-1257, dove, morente, egli rimembra le sue imprese, non per evidenziare l'ingiustizia della sua dipartita come nelle *Metamorfosi*, ma per contrapporre la forza di un tempo alla debolezza del suo corpo ormai sopraffatto dal veleno:

[...]
*Hisne ego lacertis colla Nemeaei mali
 elisa pressi? Tensus hac arcus manu
 astris ab ipsis detulit Stympthalidas?
 His ego citatam gressibus vici feram
 radiante clarum fronte gestantem caput?
 His fracta Calpe manibus emisit fretum?
 His tot ferae, tot scelera, tot reges iacent?
 His mundus umeris sedit? Haec moles mei est,
 haecne illa cervix? Has ego opposui manus
 caelo ruenti? Quis mea custos manu
 trahetur ultra Stygius? Ubi vires prius
 memet sepultae? Quid patrem appello Iovem?
 Quid per Tonantem vindico caelum mihi?
 Iam, iam meus credetur Amphitryon pater.
 Quaecumque pestis viscere in nostro lates,
 procede – quid me vulnere occulto petis?
 Quis te sub axe frigidus pontus Scythes,
 quae pigra Tethys genuit aut Maurum premens
 Hibera Calpe litus? O dirum malum!
 Utrumne serpens squalidum crista caput
 vibrans an aliquod et mihi ignotum malum?
 Numquid cruore es genita Lernaee feræ
 an te reliquit Stygius in terris canis⁶⁵?*

Il lamento di Ercole e il sopraggiungere della debolezza nelle sue membra colpirà anche Petrarca, che interpretò tale indebolimento come punizione per l'amore insano concepito dall'eroe nei confronti della prigioniera Iole. Mediante una graffa a fiorellino con coda obliqua, il poeta difatti isolò a f. 51vb del ms. *Escorialensis* la massima pronunciata dalla nutrice di Deianira per evidenziare l'illegittimità della *passio* di Eracle, che lo condurrà alla morte: «Illicita amantur, excidit quicquid licet» (*Herc. Oet.* 357)⁶⁶. D'altronde, se in *TC* 1, 124-

⁶⁴ L. Annaei Senecae *Tragoediae*, cit., pp. 337-338.

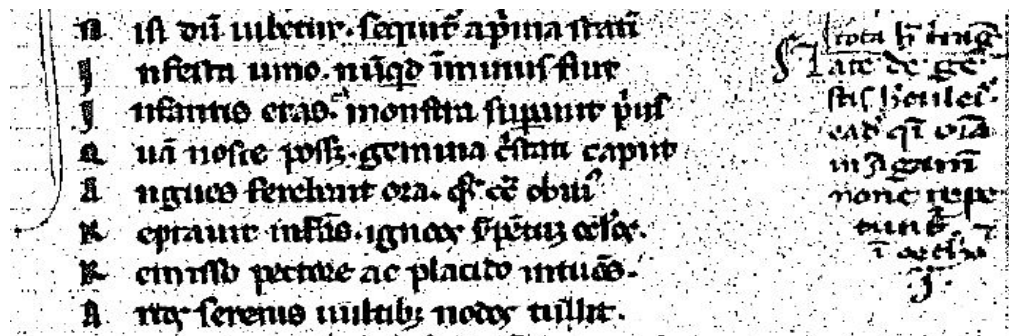
⁶⁵ Ivi, p. 384.

⁶⁶ La forza seduttiva dell'amore illecito è rammentata da Petrarca, con parole analoghe a *Herc. Oet.* 357, nella *Dispersa* 28 (*Var.* 32): «Et ut amores illicitos attingamus, qui ut turpiores sic nonnunquam iustis amoribus fortiores sunt, flevit Ero Leandrum, Phædra Hippolytum; neutra tamen gemitu, sed illa præcipitio periit, hæc laqueo» (F. PETRARCA, *Lettere disperse: varie e miscellanee*, a cura di A. Pancheri, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-U. Guanda, 1994, p. 222). Il poeta qui si rivolge a Neri Morando rimpiangendo la prematura morte di Paolo Annibalese, che, ricevuta la notizia dell'uccisione del figlio, si lasciò consumare dal dolore fino alla morte; Petrarca esprime quindi il proprio rammarico per non aver convinto l'amico a una diversa risoluzione, quale la coraggiosa sopravvivenza (sulle

125 l'eroe è ancora «[...] quel possente e forte / Ercole, ch'Amor prese»⁶⁷, in *Vir. ill. II (Hercules)* 19-20, a causa della follia amorosa, egli all'opposto è debole e inerme:

Altera ei expugnatarum urbium gloria ex Oethalia parta est, ubi urbium ac virorum victor et immanium domitor beluarum amore femineo victus est et quid ea pestis possit in pectoribus humanis clarissimum vulgavit exemplum: [20] ille tantus, tam mirificus victor in terris, quesite glorie alis sublevandus ad superos atque, ut Ciceroni visum est, ille "tantus et tam presens deus"⁶⁸, muliercule serviens captive et amantis imperio mollia pensa duris digitis trahens colloque prevalido, quo celum sustinuisse dicitur, lasciva monilia circumponens, ut non immerito dicitur victor omnium Hercules, victrix Herculis Yole⁶⁹.

In parallelo a Giovanni del Virgilio, anche Petrarca riservò inoltre grande attenzione al tema delle fatiche di Eracle, poste in evidenza nel ms. *Escorialensis* in due postille interconnesse. In corrispondenza di un passo dell'*Hercules furens* incentrato sull'opposizione di Giunone a Ercole (vv. 213-215) e sulle imprese da lei imposte (vv. 216-249), il poeta difatti vergò la nota «Tota hec tragedia» *add. supra*, «Late de ge/stis Herculeis. / Eadem quasi omnia / in Agamen/none repe/tuntur et / in Oetheo / infra» (ms. *Escorialensis*, f. 1vb), richiamando così *Agamemnon* 808-866 ed *Hercules Oetaeus* 1235-1257. Poi, in maniera speculare, a commento della breve enumerazione delle fatiche di Ercole che prende avvio da *Agamemnon* 811-813 (ms. *Escorialensis*, f. 43va), Petrarca scrisse: «Explicite admodum / et curiose de gestis / Alcidis agit hic locus».



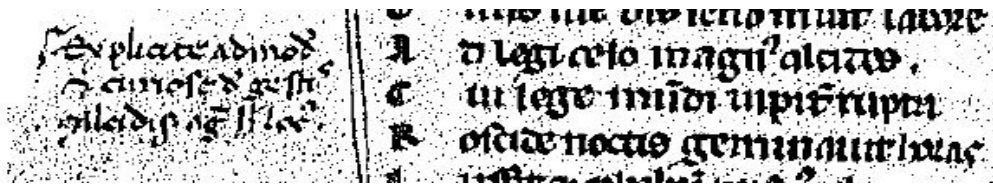
Ms. El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T III 11, f. 1vb
© PATRIMONIO NACIONAL.

orme di Cornelia madre dei Gracchi) o il suicidio volontario (sull'*exemplum* di Ero e Fedra).

⁶⁷ PETRARCA, *Triumpho*, cit., p. 99. Per il riferimento a Seneca tragico e ad altri autori vd. *ibidem*, n. 125.

⁶⁸ CIC., *Tusc.* I 28.

⁶⁹ F. PETRARCA, *De viris illustribus*, II, *Adam-Hercules*, a cura di C. Malta, Firenze, Le Lettere, 2007, p. 108.



Ms. El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T III 11, f. 43va
© PATRIMONIO NACIONAL.

La presenza di richiami a Seneca tragico nell'esegesi ovidiana di Giovanni del Virgilio, professore dell'Ateneo di Bologna a inizio Trecento, e il perdurare delle riflessioni del *magister* nella memoria di Petrarca, studente in quegli anni nella città felsinea, sono rilievi che invitano a trarre conclusioni di più ampio respiro. Anzitutto, sotto l'aspetto filologico, è ormai doveroso evidenziare una volta per tutte l'importanza rivestita, per la diffusione delle *Tragoediae*, non solo dal circolo dei premumanisti padovani, ma anche da altri co-protagonisti, come Trevet e l'ambiente bolognese, che anzi funse da collettore di differenti e vivaci fermenti culturali legati alla diffusione e alla ricezione dei classici. Modificando in parte le suggestive parole di Alexander P. MacGregor, bisognerà allora includere anche Bologna tra le onde della tradizione delle *Tragoediae* generate attorno a quel «sasso gettato in uno stagno» troppo a lungo identificato solo con la riscoperta del manoscritto *Etruscus* da parte dei Padovani e con i loro studi su Seneca:

Il centro di quest'area [di diffusione iniziale delle *Tragoediae*] rimane Padova, sede del circolo pre-umanistico di Lovato e Albertino Mussato [...]. È affascinante, in ogni caso, vedere questo manoscritto [*Etruscus* o *Pomposianus*, capostipite della famiglia E], il primo attestato al di fuori di Pomposa stessa, diventare – per così dire – un sasso gettato in uno stagno: è da Padova che l'influenza di “E” si irradia in un piccolo cerchio⁷⁰.

D'altra parte, l'apertura al sincretismo, alla conciliazione di più esperienze e voci che convergono nello sguardo del maestro che le commenta e quindi nella scrittura poetica, è di certo uno dei lasciti notevoli che la cultura universitaria bolognese riservò al suo famoso allievo Francesco Petrarca. Se innumerevoli furono gli stimoli che permisero all'umanista di sviluppare una conoscenza poliedrica e una sensibilità critica senza eguali, già a Bologna egli fu difatti raggiunto da sollecitazioni intellettuali decisive, soprattutto per mezzo delle *lecturae* dei professori. Del resto, consolidando ancora il legame con la cultura accademica, più tardi Petrarca stesso discuterà dei propri studi con un altro maestro bolognese suo amico, il già citato Pietro da Moglio, che, trasmettendo a lezione anche gli insegnamenti del grande poeta, giunse a sensibilizzare all'amore per i classici, per Seneca tragico e per il valore fondativo delle favole antiche un'intera generazione di umanisti suoi allievi, inclusi Coluccio Salutati e

⁷⁰ A. P. MACGREGOR, *L'Abbazia di Pomposa, centro originario della tradizione “E” delle tragedie di Seneca*, «La Bibliofilia», LXXXV (1983), pp. 171-185: 178.

Francesco da Fiano. A riprova, dunque, del legame indissolubile fra Petrarca, il sapere tardo-trecentesco e l'Umanesimo italiano, le cui radici affondano nello "Scolasticismo", cioè nella cultura di scuola e università, alla quale esso non si oppose e di cui invece si alimentò, costituendosi come fenomeno di lunga durata retrospettiva⁷¹. D'altronde, «dietro ad ogni poeta, dieci anni prima o cento anni prima, ci fu un grammatico. Ma per i posteri è molto più piacevole leggere i poeti che ascoltare i grammatici»⁷².

⁷¹ Per questa lettura d'obbligo sono i rimandi a P. O. KRISTELLER, *Renaissance Thought: the Classical, Scholastic and Humanistic Strains*, New York, Harper & Brothers, 1961; ID., *Renaissance Thought and its Sources*, edited by M. Mooney, New York, Columbia University press, 1979, pp. 40-42, 85-105; W. ULLMANN, *Medieval Foundations of Renaissance Humanism*, London, P. Elek, 1977; C. C. GREENFIELD, *Humanist and Scholastic Poetics, 1250-1550*, Lewisburg-London-Toronto, Bucknell University Press-Associated University Press, 1981.

⁷² BILLANOVICH, *Giovanni del Virgilio*, 1963, cit., p. 205.